Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

115

Racc. Dram. L 1

IL RAGUET

Commedia

2ª Edizᵉ VERONA MDCCXLVII

ALE

RAMM.

BRAIDENSE

NO

IL
RAGUET
COMEDIA

Seconda Edizione

CON TUTTA DILIGENZA CORRETTA.

IN VERONA, MDCCXLVII.

Appreſſo Giannalberto Tumermani, Librájo
nella Via delle Foggie.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il Melzi nel suo Dizionario degli Anonimi assegna questa commedia a Scipione Maffei.
AG.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
L
1
BRAIDENSE
MILANO

LO STAMPATORE
A' LETTORI.

Questa Comedia è stata recitata due mesi sono in questa Città con infinito gradimento, e fatta però replicare più e più volte. Fu composta per esser recitata da Cavalieri, e Dame, in tal genere d'erudito passatempo eccellenti: ma ora ha supplito una compagnia d' onesti giovani, rinovando l'uso de' Greci, e de' Romani, al tempo de' quali nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne; come nè pure vi recitarono in Italia quasi fino a dugent' anni fa. Il pre-

ſente componimento non è popolare, perchè il minuto popolo non conoſce il difetto, che qui ſi prende a rappreſentare. La ſua riuſcita dipende dall' eſſer recitata bene, perchè ſe chi recita non ſa dare ſenza affettazione grazioſo riſalto a quelle parole, nelle quali conſiſte il ridicolo, e non ne fa accorgere, non poche di eſſe da molti per l' uſo che corre, e per la non intera cognizione delle proprietà della lingua, non ſaranno conoſciute, anzi ſi crederà che vadan beniſſimo. Ho giudicato bene di metter qui anche il Proemio alla prima edizione di Venezia premeſſo.

L'EDI-

L' EDITORE
A chi Legge.

ESſendomi ſtata favorita da un amico copia manuſcritta di queſta Comedia in verſi, compoſta forſe molt' anni ſono non ſo da chi, mi ſon preſo licenza di concederla a chi deſidera nobilmente recitarla. Rinovaſi così l'uſo de' Greci, e de' Romani di fare anco le Comedie in verſi, come nella rinovazion delle lettere ſi fecero parimente anche in Italia quaſi fino al 1600. e ſi rinova il vero inſtituto del Teatro, che fu di migliorare i coſtumi, correggendo i difetti piccoli con la Comedia, e i vizj grandi con la Tragedia.

La Comedia preſente prende di mira l'uſanza, inſinuataſi a poco a poco in molte parti d' Italia, di parlare mezzo Italiano, e mezzo ſtraniero, e di corrompere il linguaggio con quantità di nuove e ſtravaganti parole, guaſtando così le due più belle lingue del Mondo, con meſcolare, e malamente ſtorpiare l'una e l'altra, per non comprenderſi talvolta la proprietà, e le vere ſignificazioni nè di queſta, nè di quella. Chi aveſſe preſo ſenza avvederſene cotal coſtume, non dee per queſto aver diſcaro di vederlo diſapprovare; e tanto più, che fino a

un

un certo ſegno eſſendo ora quaſi univerſale, o poco o molto ci ſiamo involti tutti, ed uſi ſiamo di caderci tutti. Non s'intende qui di mettere in burla ſe non l'eccesſo.

Eſſendo ſolito che la Comedia carichi, cioè aggiunga molto al vero, non mancherà chi creda di tal licenza eſſerſi fatto uſo anche in queſta: ma da chi ha ſopra ciò fatto lungo ſcrutinio ſi atteſta, che forſe nè pur'uno di queſti vocaboli, e di queſte maniere di dire è d' invenzione, ma tutto fedelmente preſo dal ragionare che ſpeſſo ſi ode, o da ciò che in moderni libri ſi legge: ma per rimanere di tal verità perſuaſi, biſogna conſiderare, che non tutte queſte bizarrie di parlare corrono da per tutto, nè negl' iſteſſi luoghi, regnandone alcune in alcune Città, ed altre in altre.

Nel felice ſecolo del 1500 correva l' iſteſſo abuſo in Francia per riſpetto della lingua Italiana, che corre oggi in Italia per riſpetto della Franceſe, e correva ſpezialmente alla Corte. Non era uomo colto, non era Cortigiano galante, chi non andava miſchiando vocaboli Italiani, e non andava corrompendo con fraſi Italiane il parlar Franceſe. Enrico Stefano, gran Letterato, ſcriſſe ſopra di queſto un libro più d' una volta impreſſo, in due lunghi Dialoghi diviſo. *Deux Dialogues du nouveau langage François Italianizè principalement entre les Courtiſans de ce temp.* Raccolſe in queſti molte e molte maniere di noſtra lingua, che traſportate nell'altra

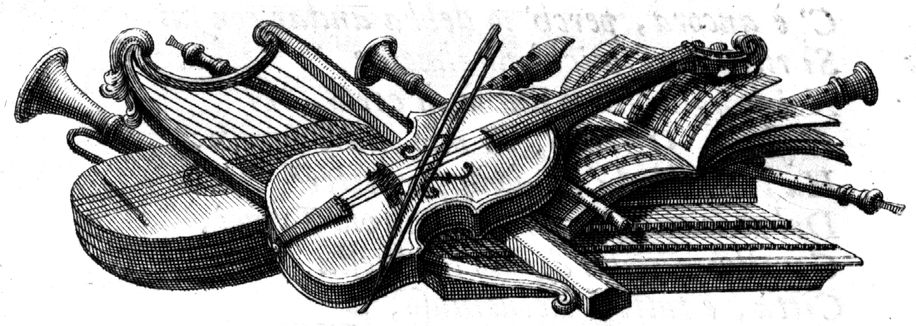
tra offendean gli orecchi degl' intendenti, e diventavan ridicole. Nel Proemio, indirizzato *aux Lecteurs tutti quanti*, dice, che un certo era *tout ſbigotit de mon langage, qui eſt toutesfois le langage courtiſaneſque, dont uſent aujourdhuy les gentils-hommes Francès, qui ont quelque garbe, & auſſi deſirent ne parler point ſgarbatement*. Tratta poi ſeriamente il ſuo ſoggetto, cercando far conoſcere il danno, e le cattive conſeguenze di tale abuſo; il che l'autore di queſta Comedia ha forſe avuto intenzione di conſeguire per via più mite, e più gradevole, benchè meno ſcientifica. Metterò qui per fine il detto, ch' è in un'Epiſtola di Cicerone. *Accedunt non Attici, ſed ſalſiores quam illi Atticorum, Romani veteres atque urbani ſales. Ego autem...mirifice capior facetiis maxime noſtratibus, præſertim cum eas videam primum oblitas Latio tunc, cum in Urbem noſtram eſt infuſa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis, & tranſalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis veſtigium appareat. Ep. fam. lib. 9. Ep. 15.*

Per-

Perſone della Comedia.

Flavio ſotto nome di Alfonſo
Idalba vedova
Ermondo
Anſelmo Padre di
Erſilia
Deſpina Cameriera di Erſilia
Fazio
Capitano
Lippo ſervitor di Flavio
Aliſo ſervitor di Ermondo

La Scena è in un giardino di publico paſſeggio in Livorno.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erſilia, Idalba.

VOi dite bene, amica Idalba, è vero,
Per la figura ſua non è ſpiacevole;
Ma non potreſte credere, quant' egli
Mi ſi renda ſgraziato, e diſguſtoſo
Per quel ſuo modo di parlar, sì ſtrano,
Che alle volte i' non ſo quel ch' e' ſi dica.
Ida. *Che dite voi, mia cara Erſilia? e a me*
Quelle nuove parole piaccion tanto,
Ch' io ne vo pazza, e quand' egli ragiona,
Lo ſto aſcoltando con piacer grandiſſimo.
Erſ. *Ben me ne ſono accorta, poichè oſſervo,*
Che vi ſtudiate qualche volta di
Rubargli qualche coſa, e di andarlo
Imitando. Ma poi altra ragione

C' è ancora, perch' io debba andar con lui
Sì ritenuta; poichè finalmente
Noi non ſappiamo ancor di certo, chi
E' ſi ſia. Ortenſio, di mio padre amico,
Ha trattato da Modona per lettere
Del maritaggio mio con Flavio Trinci,
Gentiluom molto agiato di coteſta
Città, e tutto ſi è conchiuſo, ſe
Non che Flavio ha voluto riſervarſi
Di venir prima a vedermi, ed Ortenſio
Scriſſe a mio Padre, ch' ei ſaria venuto
Fra poco, ma con altro nome, e ſenza
Darſi punto a conoſcere; acciochè
Se mai non ſi ſentiſſe d' ultimare
Il fatto, rimaneſſe tutto occulto,
E non ci foſſe alcun mio pregiudizio.
Or l' eſſer capitato poco dopo
Queſto giovane, il qual ſi ſa che viene
Di Lombardia, e l' aver già ſcritto Ortenſio,
Fra le notizie, che ci diè di Flavio,
Ch' ei ſi diſtingue molto col parlare
Alla moda, ci ha fatto a tutti credere,
Che ſia queſti ſenz' altro, mentre parla
Da Raguet vero, e penſiam che ſi celi
Sott' altro nome per ora, e con dire
D' eſſer partito da Milano. Ma
Voi ben vedete, quanto incerti ſono
Queſti argomenti, e queſte congetture.

Ida. *Incertiſſime, ed io ſcommetterei,*
Non ſo perchè, che non è quello: quanti
Son quelli in oggi, che parlan galante!

Erſ.

Erſ. *Per me credo, ch' e' ſia pur troppo, ma*
Con tutto ciò non muterem condotta,
Finchè non venga lettera d' Ortenſio,
O altro avviſo.

Ida. *Appunto ecco l' amico*
Là in capo del viale: io mi ſtupiva,
Che laſciaſſe paſſar queſta mattina
Senza moſtrarſi: la facilità,
Che queſt' orto di publico paſſeggio
Gli preſta di vedervi, fa ch' ei non
Manchi già mai.

Erſ. *Io ve lo laſcio amica,*
E per ſottrarmi torno con mio padre,
Che ſi è poſto a ſeder di là dal fonte,
E me ne vado: addio.

SCENA SECONDA.

Idalba, poi Ermondo.

BEn delicata,
E ſchizzinoſa è Erſilia: ella non guſta
Le mode, e molto più le guſto io,
Bench' io ſia vedova, ed ella fanciulla.
Quel foraſtiero è leggiadro, è giocondo,
E' molto converſevole, e dimoſtra
D' eſſer' anco di beni di fortuna
Molto ben proveduto: egli s' avvia
Verſo me.

Erm. *Che vuol dir Signora Idalba,*
Che non è Erſilia con lei?

Ida. *Era qui*

Or' ora, ma non ſo per qual premura
Ha voluto partir prima del ſolito.
A lei ſenz' eſſa riuſcirà nojoſo
Il giardino, e 'l paſſeggio.
Erm. *Il* promenarſi;
Dove ſi trovi la Signora Idalba,
Baſta per dar piacere; ma per altro
Negar non poſſo già, che quella figlia
Non mi abbia incantato: *fu la prima,*
Ch' io vedeſſi in Livorno, e appunto in queſto
Pratello iſteſſo d' alber cinto intorno,
Da chi paſſeggia non tocco, e che ſembra
Preſtar ricetto opportuno, e ritiro
Per ragionare, e amuſarſi.
Ida. *Avend' io*
Da lei appreſo queſto dire ho detto
L'altro dì, che mi amuſo, *e certa ſciocca*
Ha creduto le dica brutto muſo.
Erm. *A quella giovinetta io penſo ſempre,*
E in verità l'amo furioſamente.
Ida. *O non ci vuol poi furia, ci vuol flemma*
Più toſto.
Erm. *In ſomma* ho dell' attaccamento
Per eſſa grande.
Ida. *E' facile conoſcervi*
Perduto, morto, ed attaccamentato.
Ma fate grazia a me Signor' Ermondo,
Sete vo' Ermondo, o pur Flavio? ſcopritevi
Or che ſiam ſoli, e mia fè vi do in pegno,
Ch' io finchè a voi piacerà, ſecretiſſimo
Vi terrò a tutti.

Erm.

Erm. *Io Signora* non entro
Nel ſuo ſenſo, *e non ci capiſco nulla.*
Io, ſe mia madre non m' inganna, ſono
Ermondo Alfani; e non ho alcun motivo
Di maſcherarmi, e di cambiarmi nome.
Ida. *O s' è così, come pur credo anch' io,*
Perdete il tempo con Erſilia, e molto
Meglio ſarebbe, che applicaſte altrove.
Erm. *In fatti quand' io cerco più che poſſo*
Di ragionar con lei la ſera nella
Converſazione, ch' è in ſua caſa, dove
Voi pur Signora intervenite, io più
D' una volta mi ſono inſoſpettito,
Ch' ella ſi mocchi di me.
Ida. *Non intendo* a parte
Queſta parola, ma ſarà ingiurioſa,
Quaſi lo riputaſſe una candela
Da ſmoccolare.
Erm. *Qualche invidioſo*
L'avrà di me male impreſſa, ma io
Saprò diſabuſarla.
Ida. *Quale abuſo*
Ci può eſſer qui?
Erm. *Eh ch' ella non capiſce:*
Direbbero i plebei diſingannarla.
Ida. *Ma in ſomma al voſtro mal Signor Ermondo*
Non c' è rimedio.
Erm. Io *confeſſo, che ſono*
Abimato, *io ne fui dal primo* abbordo,
Ch' ebbi con lei.
Ida. *Vi laſcio adunque, e ſeguito*

Il mio passeggio; troppo dispiacere
Il trattenervi con ogn' altra donna
Vi darebbe.

Erm. O *non già*, si trompa, *io stimo*
Anche le sue bellezze senza fine,
E quand' io prima la vidi, e ch' ebbi
Quest' onor là, *mi tenni fortunato.*
Ida. *Sì dite pur, ch' io all'incontro* ho l'onore
Di non credervi punto: a rivederci.
Erm. *Opportuno mi giunge il mio* valletto.

SCENA TERZA.

Alisa, Despina, Ermondo.

Signor padrone eccovi qui Despina,
La cameriera di quella Signora,
Dove andate la sera; lite nasce
Fra lei e me, qual vi convien decidere.
Allorchè questa giovine jersera
Vi dimandò la tabacchiera, quella
Che tenete sì cara per memoria
Di chi la diede, disse di bramarla
Solamente per farla oggi vedere
Ad un valente tornitor, capace
Di farne un' altra simile. Or chiedendo
Io la scatola indietro, mi risponde,
Che non vuol darla, e ch' è sua, perciocchè
Quando assentiste all' istanza, diceste
Volontieri, ecco ve la dono *subito.*
E per aver così detto, pretende

Gli

Gli abbiate fatto un presente, e di renderla
Non vuol si parli.

Def. *Io mi rimetto a lei,*
Si risovvenga bene, se non disse
Di bocca sua, che me la dona.

Erm. *Sì,*
Ma nel linguaggio di moda donare
Non vuol dir' altro, che dare.

Def. *Ed in quello*
De' padri nostri vuol dire far dono,
Regalare, e non so quanti arzigogoli
Ora si trovin fuori: chi dà, e toglie,
Il malanno lo prende.

Erm. Regalare
Vale ora dare un buon pranzo: si cambiano
I parlari; ma in fine ha ragione
Despina, ed è sua la scatoletta.
Io mi dovea pensare, che parlando
Con lei, dovea parlare come il popolo,
E non mai con la nuova lingua nobile,
Per la quale ora un autor dona un libro
Al publico, benchè il libro si venda.
Mi spiace un poco veramente quella
Scatola, se ben' è di bosco, *ma*
Riaverolla con darne una d' argento.
Intanto bella giovine io vi prego
Di volermi esser sempre favorevole
Presso la vostra padrona.

Def. *Io d' ognora*
Le dico ben di lei.

Erm. *Credete voi,*

Che s' io ſtringeſſi il negozio, e voleſſi
Venir toſto alle nozze, ella guſtaſſe
Il progetto?

Deſ. *Del ſuo guſtare io non*
Le ſaprei dar notizia, ma guardinga,
Cauta, e reſtia per ſua natura è molto.

Erm. *Fatele intender bene, come quando*
Occaſion ſi preſenta ad una figlia,
Che ſia propizia, ella dee toſto accedere.
Se di me non fa conto, io v' aſſicuro
Sen pentirà: per ſuo bene, e per mio
Non laſciate però di darvi *ognora*
De i movimenti. *Erſilia ſe ben giovine*
Sa il ſuo mondo: *eſortatela però*
Acciocbè faccia uſo, e metta in opera
Il ſuo genio.

Deſ. *Cred' ella dunque, che*
Abbia ver lei così gran genio?

Ali. *Eh voi*
Non intendete, vuol dire il ſuo ingegno.

Deſ. *Con ſua grazia, Signore, io men vo a caſa,*
E' ſoverchio più a lungo mi ragioni,
Perchè la mia ignoranza fa ch' io poco
Comprenda quel che dice.

SCENA QUARTA.

Aliſo, Ermondo.

DEh Signore
Datemi ora licenza, ve ne ſupplico,

Di

Di dirvi quel ch'io ſento: converrebbe
Che procuraſte di adattarvi alquanto
Al favellar comune e tanto più
Or che ſiamo in Toſcana, ove ſi parla
Bene. Quel meſcolar tanti, e poi tanti
Franceſiſmi, vi rende oſcuro, e molto
Diſguſtoſo a chi ſa la buona lingua.
Io che nacqui Franceſe, ſe ben fatto
Per così lungo ſoggiorno Italiano,
Intendo tutto beniſſimo, ma
Non avvien così agli altri.

Erm. *Eh tu ſe' matto,*
Tu non ſai che così ſi fa figura
Di virtuoſo, nobile, pulito,
Venuto di lontano. Vuoi tu forſe
Ch' io parli come fa la plebe? ſai
Tu, che per tal parlare io ſon vicino
A far la mia fortuna? quella giovane
Ha buona dote, e c' è gran fondamento
Di ſperar molto più: tu vedi quali
Accoglienze, e finezze ognor mi faccia
Suo padre: or ſappi, ch' io ho riconoſciuto
Sicuramente, ch' ei non preſe a farmele,
Se non quando m' udì parlare in queſto
Modo: ora vedi tu, quanto t'inganni?

Aliſo. *Per verità queſto ancora è un intingolo,*
Ch'io non comprendo. Erſilia è un buon partito,
E ambito qui da più d'uno; ora come
In così pochi dì voi ſiate fatto
Padron di caſa, io ne ſtrabilio.

Erm. *In vero*

Mene

Mene ſtupiſco io ſteſſo, ma introdotto
Ch' io fui, udendo, che vengo pur' ora
Di Lombardia, mi fecer buona cera,
E incominciaro a ſquadrarmi, ed a farmi
Varie richieſte: ma allorchè m' udiro
Parlar così galante, ad ogni nuova
Fraſe fra lor ſi guardavano, e inſieme
Sogghignavano, e toſto raddoppiarono
Le corteſie, e motti mi diceano
Che parean riferirſi a deſiderio
Di nozze.

Alifo. *Or ſia in buon punto: non laſciamo*
D' incalzar finchè il vento è favorevole,
Non diam tempo a diſturbi, che naſceſſero.

Erm. *Siam d' accordo; non penſo ad altro: amore*
Si unisce qui con l' intereſſe: andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alfonſo, Lippo.

NOn ti perdere Lippo, mentre vado
Oſſervando qua e là queſti begli orti.
Io non ſon qui ſenza il perchè: ho ſaputo,
Ch' Erſilia, quella per cui ſon venuto
Eſpreſſo, *è qui ogni giorno. O quanto fauſto*
Poſſo dir fu il mio arrivo, mentre appena
Smontato, ſenza dare alcun ſoſpetto,
Ho potuto vederla a tutto agio.
Quando ſlegavanſi i forzieri, e che
Tu badavi perchè foſſe portata
Su la roba, è paſſata ella medeſima
Di colà: ho chieſto ſubito chi foſſe
Quella giovin leggiadra, e me l' han detto;
Dicendomi altresì, che paſſa ſpeſſo,
Tornando appunto da queſto paſſeggio,
Dal qual poco lontana è la ſua caſa.
Io ne ſon contentiſſimo: mi piace;
Tuttavia voglio prendermi il piacere
Di rioſſervarla una, o due volte ancora,
Poi me n' andrò a preſentar la lettera
D' Ortenſio al padre, ed averò il contento
Di farle la mia corte, *e ſenza alcuna*
Dilazione ſi faran le nozze.

Lip. *Padron, voi ſete pien di buone nuove,*
Ed io l'ho avute cattive, anzi peſſime.
Alf. *Che male nuove puoi tu aver? ſarà*
Qualcuna certo delle tue perpetue
Balordaggini.
Lip. *Mentre io ſtava intorno*
Al caleſſo, e voi eri fuori in ſtrada,
E' venuto ver me nn rinegato,
Non ſo ſe loſco, o guercio, e mi ha detto:
Il padron voſtro sbiercia molto e molto
Una fanciulla, ch' è paſſata, ma
Il poverin ſi può leccar le dita.
La merce è già eſitata: un foraſtiero,
Ch' è qui alloggiato, ha vinto queſto palio;
Credo farà le nozze ſue fra poco.
Talchè Signor ſiamo arrivati tardi,
Benchè venuti per la poſta, e ſe
Mi avrete fede, per la ſteſſa via
Noi ce ne tornerem ſenz' altri guai.
Alf. *Queſto non può eſſer vero: male lingue*
In ogni luogo non mancano. Come
In così poco tempo avrian potuto
Mancando alla parola altro contratto
Imprendere? la teſta ci mettrei,
Che tutto è falſità: ma in ogni caſo
Io ſon qui a tutti ignoto, e d'ogni coſa
Con gli occhi miei poſſo accertarmi io ſteſſo.
Abbi giudizio tu, nè ti laſciaſſi
Uſcir già mai, ch' io ſia Flavio, nè che
Siam partiti da Modona: il mio nome
Finchè ſto qui, ben ſai, è Alfonſo Corbi,

Sta

Sta ſempre ſu l'avviſo.
Lip. *In van temete,*
Non fallerò certamente, e per eſſerne
Più ſicuro, a color, che all'oſteria
Mi han dimandato il voſtro nome, ho detto
Che non ne avete niſſuno,
Alf. *Io non voglio*
Allontanarmi, andrò girando attorno:
Ben troverò con cui ciarlare, poi-
chè entrando qua dentro, ſono ſtato
Interpellato, e mi hanno fatto circolo,
Perch' io ben conoſcendo il tempo, ho ſubito
Incominciato il mio parlar moderno.
Tu vanne a caſa, e cava fuori, e viſita
Gli abiti, e quanto c'è, raſſetta bene
Ogni coſa, ed eſamina ſe tutto
E' in buon' eſſere.

SCENA SECONDA,

Deſpina, Anſelmo.

IL noſtro foraſtiere
Signor' Anſelmo non c'è più per nulla.
N'è arrivato un' altro, che lo ſupera
Di molto. Io ſon venuta, avendo appena
Finito il deſinare, dal cuſtode
Del giardino, per prendere que' fiori,
Che la padrona gli avea dati in ſerbo.
In quello entrava dentro un Gentiluomo,
Ch' io non ho più veduto. Alcuni giovani,

Che

Che a ſorte erano quivi, conoſcendo
Ch'era ſtraniero, e freſco ancor del viaggio,
Per quel furore, ch'ora è univerſale,
Di ſaper nuove delle guerre, l'hanno
Abbordato, e gli han chieſto. Quegli allora
Gli ha ſoddisfatti, ma ſempre nel zergo
D'Ermondo, e mi parea d'udir lui ſteſſo.
Ha incominciato, vado a dire: *e quelli,*
No no Signor, non ſe ne vada, anzi la
Vogliam qui. Dicea poi, vengo d'intendere:
Ed eſſi: in grazia per fuggir'errore,
E' egli forſe un paeſe queſto intendere,
Dal qual viene? Non poſſo ricordarmi
Di tutto; ma ſovvienmi, che riſpoſe
A un di loro: ha dovuto il Generale
Prender delle miſure, *e che ſi è dolſo,*
Perchè quei dimandò, ſe con la pertica.
Diſſe altresì: tutto va con ſucceſſo
Finora; e gli altri: ma vorremmo appunto
Saper qual ſia ſtato il ſucceſſo. In ſomma
Ogni ſuo dire era pien di detagli,
Di partaggi, regretti, pulizie,
E di groſſi Signori, *e* marche, *e che*
So io: può andare Ermondo ora a naſconderſi.
Anſ. *Faranno dunque amicizia fra loro;*
La ſomiglianza la produce ſempre:
Dì con chi vai, e ti dirò chi ſei.
Deſ. *Ma che ſarà, Signor, di queſta moda*
Che ha preſo tanto piede? dovrem dunque
Imparar' a parlare un'altra volta?
Anſ. *Credo di sì, perchè il mal creſce ognora.*

Trop-

Troppo grande è il piacere, che hanno i noſtri,
Nell'avvilirſi in ogni conto: facciano;
Io ſon già vecchio, ci penſi chi reſta.
Deſ. *Ecco appunto coſtì quel di cui parlo,*
S'incammina ver qua.
Anſ. *Vanne Deſpina,*
Io lo voglio incontrare, e voglio prendermi
Spaſſo di lui.

SCENA TERZA.

Anſelmo, Alfonſo.

S'*io non erro, Signore,*
Ella arriva di nuovo in queſte parti,
Perchè non ſo d'averla più veduta,
Ed in queſta Città dà ognun nell'occhio
Facilmente. Io mi offro al ſuo ſervigio,
Se alcuna coſa le occorreſſe mai.
Singolar cura ho profeſſata ſempre
Per gli ſtranieri: ho viaggiato ancor' io,
E mi ſon care le occaſion di rendere
Le corteſie, che da molti in più luoghi
Mi furon fatte.
Alf. *Ed io* mi dò l'onore
Signor, di rendergli un million di grazie.
E' una gran proprietà *la ſua, di fare*
Agli ſtranier tante oneſtà. *Ciò* marca
La bontà del ſuo cuore: io farò in ſorte,
Che mi conoſca ſempre tutto a lei.
Anſ. *Ha ragione Deſpina: queſto ſupera.*

Viag-

Viaggiando in queſto caldo ella avrà forſe
Patito aſſai.

Alf. *Per verità* ho ſofferto
Molto.

Anſ. *Ben mi ſuppongo, ch' ella avrà*
Sofferto il patimento con franchezza.
Ella non gradirà queſt' orto noſtro
Di paſſeggio, che avrà veduto altro.

Alf. Io le dimando perdon.

Anſ. *Perchè mai?*

Alf. *Ne ſon ſoddisfattiſſimo: all'ingreſſo*
Si gode ſubito un bel colpo d'occhio:
Per li giardini io ſon portato *aſſai.*
Vorrei piriar, *che molte gran Città*
Non avranno altrettanto: non ci manca
Se non gazone, *e il* bacin.

Anſ. *Ma volendo*
Lavarſi, ſarà ſubito ſervita
Dal cuſtode.

Alf. *Mi piace altresì molto,*
Che non ci veggo venir ſe non gente
Di qualità.

Anſ. *Vuol dir buone, o cattive?*

Alf. *E* d'eſtrazione.

Anſ. *Intend' ella del lotto?*

Alf. *Che c' è forſe anche qui la* lotteria?

Anſ. *Come le piace; ma la prego farmi*
Grazia, ſe ha qualche nuova delle armate.

Alf. *Veramente ne ho, perchè le lettere*
D' oggi mi hanno marcato *un fatto ſtrano,*
Ma è difeſo *il parlarne.*

Anſ.

Anſ. *Vorrei foſſe*
Stata più toſto difeſa dall' eſſere
Marcata come dice. = *Ora mi viene*
In penſier, che coſtui può eſſer Flavio
Niente meno dell' altro: il contraſegno,
Che finora ne ho, tanto confronta
Coll'un come con l'altro. In grazia dicami,
Vien' ella, come parmi, dalle parti
Di Lombardia?

Alf. *Per l'appunto, e mi chiamo*
Alfonſo Corbi, ma non mi ricerchi
Di vantaggio.

Anſ. *Non già, più non m'inoltro:*
Anzi men vado, laſciando che poſſa
Accoſtarſi a ſua poſta alle Signore,
Che vengon qua per prender'aria, e muoverſi.

SCENA QUARTA.

Alfonſo, Idalba, Aliſo.

UNa Dama ſi appreſſa: mi conviene
Far delle conoſcenze, e procurarmi
Qualche amicizia: voglio arditamente
Incontrarla. Signora, io darò luogo,
E mi ritirerò da queſto ſito,
*Se le ſon forſe d'*incomodità.

Ida. *Non già, Signor, ch' anzi m' è caro aſſai*
Di ragionar co' foraſtieri, quale
Mi par di riconoſcer lei. Trattienti
Aliſo, che già il tuo padron dovrebbe

Venir fra poco.

Aliſo. *Ubbidiſco, purchè*
Gli dica poi, ch'ella m'ha trattenuto.

Alf. Io vengo d'arrivare, *e ſon partito*
Dal mio paeſe in gran fretta, perchè
Ci ho avuto un affare.

Ida. *Anzi per queſto*
Ella ci ſi doveva trattenere.

Aliſo. *Queſto vuol dire una briga, una riſſa.* ad Id.

Ida. *Intendo; coſtui dunque parla anch'egli*
Alla moda: l'ho caro, e voglio farmelo
Amico.

Alf. *Quello, che parla con lei,*
E' forſe un matelotto?

Ida. *Oh non Signore,*
Anzi è uomo ſavio, e ſerve un Gentiluomo
Foraſtiero, ch'è qui.

Alf. *Somiglia tutto*
Ad uno, che l'altr'anno al mio paeſe
Fu eſecutato. *S'ode un gran* bruito
Da quella parte.

Aliſo. *Significa ſtrepito,* a Id.

Alf. *Par gridino a cavalli: e forſe qui*
Preſſo il maneggio?

Ida. *Chi maneggia qualche*
Intereſſe, non fa così.

Aliſo. *Eh vuol dire*
Cavallerizza, che ſi fa là oltra.

Alf. *Come ridono! forſe qualcheduno*
E' ſtato culbutato.

Ida. *Aliſo, parmi,*

Che

Che coſtui abbia fatto maggior ſtudio
Del tuo padrone.

Aliſo. *E che a forza di ſtudio*
Abbia diſimparata ancora più
La propria lingua. Signora io diſcuopro
Là in fondo Erſilia fermata a diſcorrere;
Verrà in traccia di voi: vi prego darmi
Licenza.

Ida. *Sì, va pure.*

SCENA QUINTA.

Alfonſo, Idalba.

MI è ſembrato
D'aver'udito nominare Erſilia,
Quella accennando, ch'è rivolta in qua
Nel ſecondo viale: ſi contenti,
La prego, darmi di queſta Signora
Qualche notizia.

Ida. *Che? le ha dunque dato*
Toſto nell'occhio? e sì da lungi? ell'è
Fanciulla da marito, e paſſa preſſo
Di noi per uno de' miglior partiti
Della Città, e per ſe, e per la dote.
Credonſi le ſue nozze aſſai vicine.

Alf. *Come? con chi?*

Ida. *Con certo foraſtiero,*
Ch'è qui da pochi giorni, e che ha l'acceſſo
Libero in caſa.

Alf. *Ed è poſſibil queſto?*

Ida. *E' di fatto,*

Alf. *Coſtui adunque la*
Mariterà?

Ida. *Non già, che il maritarla*
Tocca a ſuo padre; prenderàla in moglie.
Alf. *Di queſto intendo: e ſuo padre conſente?*
Ida. *Anzi ſuo padre gli fa gran finezze.*
Alf. *O malvagia fortuna, o triſta gente!*
Ma perchè dunque ſcrivere ad Ortenſio
In quel modo, e moſtrarſi impazienti
Di mia venuta, e di dar compimento?

SCENA SESTA.

Erſilia, Deſpina, Detti.

Ida. *Amica Erſilia, ecco un altro venuto*
Di fuori, il quale appena vi ha veduta,
Che ha dimandato chi ſete; è garbato
Anch' egli molto, e anch' ei parla moderno.
Erſ. *Bella virtù per certo.*
Alf. *Mia Signora*
La ſupplico permettermi di avere
Il vantaggio, e l' onor di rimarcarle
Miei profondi riſpetti.
Erſ. *Le ſon ſerva.*
Anche queſto mi pare un pappagallo.
Verrà, mi penſo, di lontan paeſe.
Alf. O che non, o che non.
Deſ. *Par Pulcinella.*
Erſ. *Di Lombardia, ſe non erro.*

Alf.

Alf. *Ha ella forſe*
Qualche rapporto *in quelle parti?*
Erſ. *Non*
Già.
Alf. *Non l'ha più l'iniqua, e ben lo nega,*
Mentre ha mutato voglia in un momento,
E manca di parola, e ſi dà ad altri
Con un' infedeltà, che ſalta agli occhi.
Cor così triſto, e così bel ſembiante?
Erſ. *Che le par di queſt' orto?*
Alf. *E' opportuniſſimo*
Per promenate; *manca ſolamente*
*L'*orangeria.
Ida. *Molto nobil mi pare*
Il lavoro di quella ſcatoletta
Caduta in prender fuori il fazzoletto.
Alf. *In fatti* è travagliata *così bene,*
Che ſuo merito ha benchè di boſco,
Io gliene fo piccol preſente.
Ida. O *queſto*
No, Signore, noi non uſiamo qui
Di accettar tali offerte; ma perchè
Dic' ella, che vien dal boſco, quand' è
Così ge ntile?
Alf. *Ho detto, ch'è* di boſco,
Di legno, dicono i volgari: il ſuo
Travaglio *è ſingolare, e ſolo a*
Motivo del travaglio *ſi conſidera.*
Deſ. *Com' è pien di travagli queſto povero*
Giovane.
Alf. *Ma perchè ricuſa mai*

Una tal bagatella? queſto marca
Che non gradiſce il cuore : non è coſa
Di prezzo, coſtò appena quattro venti
Lire.

Erſ. *Che noti tu, Deſpina, con la*
Penna da lapis?

Deſ. *Fo il conto di quanto*
Coſtò, e trovo, che quattro volte venti
Vien' a ſommare ottanta.

Alf. *Per l'appunto;*
Ma è parolaccia ben triviale ottanta.
Or parliam d'altro : queſto bel paeſe
Già il primo dì m'ha ſciarmato. *Le Dame*
Ci ſon di molto merito, e ripiene
Di belle doti, ma pur c'è chi debita,
Che non ſi piccan punto di coſtanza,
Nè di fede.

Erſ. *Su queſto non ſaprei*
Che riſponderle.

Alf. *Avrebbe inteſo mai,*
Che ſi foſſe trattato anzi conchiuſo
Un maritaggio, e che da un giorno all'altro
Si mutaſſe penſiero, e ſi laſciaſſe
Un galantuomo attrapato?

Erſ. *Che razza*
D'interrogazione? e a qual propoſito
Parla coſtui così?

Alf. *Mi par d'averla*
Con queſto detto ſciagrinata : *il che*
Mi ſpiace aſſai, perch' io cerco di fare
Alle Signore ſolo pulizie.

Deſ. *Che dovria forſe far delle ſporcizie?*
E pure ha il giuſtacorre poco netto.
Alf. *Ma poichè alla dimanda da me fattale*
Non riſponde, per darle agio a penſarci,
Io mi tiro d'affare, *e* io *me ne vado.*

SCENA SETTIMA.

Erſilia, Idalba, Deſpina.

E *Che vi pare del far di coſtui?*
Sapete, Idalba, che mi viene in animo,
Ch' ei poſſa eſſer quel Flavio, che debb' eſſere
Il mio ſpoſo, e per cui mio padre a lungo
Ha trattato con lettere? quel tocco,
Che mi ha dato di nozze ſi può dire
Stabilite, quel motto sì improviſo,
La paſſion, che moſtra, tutto accoppiaſi
Per farmi ſoſpettar così.

Ida. *Voi dite*
Beniſſimo, l'indizio è aſſai patente:
Forſe è adirato, ed afflitto, perchè
Avrà ſaputo, ch' Ermondo è in poſſeſſo
Di frequentar la voſtra caſa, e di
Parlarvi a voglia ſua, molto ben viſto
Dal voſtro genitore.

Erſ. *Ed aggiungete.*
Che gli avran detto, che il negozio è fatto,
Come ſuol far chi parla a caſo, e chi
De' fatti altrui s'intromette con tanto
Guſto, e dice ciò ch' è, e che non è,

Dando per fatto ciò, ch'egli s'immagina
Poterſi fare. Il ſegnal certamente
Del parlar da Raguet tanto compete
All'uno come all'altro.

Ida. *Se queſt' è*
Amica, voi non ci perdete nulla,
Perchè anche queſto è giovane garbato,
Anzi ha miglior' aria.

Erſ. *Ma per dirlavi,*
Quel modo di parlar non poſſo eſprimere
Quanto mi ſia contrario, e quanto aliena
Dall'un mi renda, e dall'altro: con tutto
Ciò converrammi ſeguire il volere
Del Signor padre. Ora qual ſia de i due,
Noi ſapremo ben preſto, perchè avremo
Avviſi certi da Ortenſio, e ſtupiſce
Grandemente mio padre d'eſſer ſenza
Sue lettere.

Deſ. *Mi par bizzarro caſo,*
Di non ſaper fra due qual ſia lo ſpoſo,
E qual di lor ſia il falſo, e quale il vero.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aliſo, Ermondo.

SIgnore, io credo aver fatto un bel colpo.
E' arrivato all'oſteria ove ſiamo
Un foraſtier, che forſe è incamminato
A qualche Fiera, poichè roba a mondi
Ha ſeco, abiti, arneſi, sì da uomo
Che da donna: i' ho viſto quaſi tutto;
Perchè ho fatta amicizia con un ſuo
Servo, ch' è barbagian di prima riga.
Fra l'altre coſe mi ha moſtrato queſto
Ritrattino, che ſe non fallo, egli è
Di quella figlia, che ha da eſſer voſtra.

Erm. *Laſcia, ch'io 'l vegga: è deſſa, è ſenza dubbio*
Erſilia, e ben' eſpreſſa: or come l'hai
Tu in mano?

Al. *In mano l'ho, perch' ora è mio,*
Cioè voſtro. Offerſi a colui quattro ſcudi,
Dicendo, che potea fra tanto morbo
Di ſcatolette, e di cuſtodie, dire
Che ſi è ſmarrito, e non ſi trova più.
Quegli accettò il partito, ed il ritratto
Sta per voi.

Erm. *Ben faceſti, e verrà forſe*
Occaſion di farne uſo: ma come

Queſto ritratto avea, chi vien di fuori?
Aliſo. *Forſe delle più belle del paeſe*
Qualche ſuo amico gli mandò le effigie,
Poichè altre tali tavolette c'erano,
Che non abbiamo aperte, ma che io credo
Eſſer ritratti. Eccovi Erſilia appunto.

SCENA SECONDA.

Erſilia, Deſpina, Detti.

Erm. DAmoſella *gentil*, come ſi porta?
Erſ. *Chi è che porta?*
Aliſo. *Vuol dir come ſta,*
Come ſi ſente. ad Erſ.
Erſ. *Beniſſimo.*
Erm. *Io ſono*
Per chiedervi un favore, e ſperar voglio,
Che l'accordiate inceſſantemente.
Erſ. *Che vorrà egli mai, che di continuo*
Debba durare?
Al. *Eh no, vuol dire ſubito.*
Erm. *Io penſo d'ora innanzi di* trattare;
Deſ. *Da galantuomo, o da furbo?* da ſe
Erm. *E però*
Fuor dell'albergo avendo preſo ſtanze,
La prego molto di onorare il primo
Trattamento, *e venire il* landimani
Inſieme col Signor Anſelmo, e con
Madama Idalba par mangiar la ſuppa.
Deſ. *Le ha preſe per gazotti.*

Aliſo.

Aliſo. *Ma invitare*
A deſinar paſſerebbe ora per
Poca creanza.
Erſ. *A tal richieſta io*
Non poſſo far riſpoſta; convien parli
Col ſignor Padre, il qual credo ſenz'altro,
Che non aſſentirà.
Erm. *Deh non mi nieghi*
Queſto favore; perchè lo conceda
Abbraccierò i ſuoi ginocchi.
Deſ. *Io non ho*
Saputo mai, che foſſero i ginocchi
Fra le parti abbracciabili.
Erm. *Io farò*
Che non reſti ſervita trivialmente
Non le darò cibi plebei: guazetti,
Manicaretti, intingoli, ſtufati,
Torte, paſticci, polpette, ſfogliate,
Gelatine, animelle, ciambellette;
Io le darò ragù, farsì, gattò,
Cotelette, crocande; *e niente cotto*
Sarà mai nello ſpiedo, ma allo ſpiedo,
Anzi alla brocca. *Non farò la mala*
Creanza mai di far portare in tavola
Un cappone, ſe non in fricandò.
Non mangierà fritelle, nè preſciutti,
Nè vil vivanda d'anitra, ma ſempre
Canàr, ſambòn, bignè. *Non mancherà*
Creſsòn, *che paſſa per ſaporitiſſimo,*
Poichè finiſce in on. *Che dirò poi*
Del Deſerto?

Deſ.

Def. *Anderan dunque al deſerto?*
Al. *Chiaman così lo ſparecchio, allorchè* a Desp.
Si portano le frutta.
Erm. *Grazioſiſſimo*
Sarà queſto, perchè finge una danza
Di Marionetti.
Al. *Vuol dir burattini.*
Erm. *Che dirò poi de' vini? non vedrà*
Se non botteglie.
Al. *Cioè bottiglie, bocce,* a Desp.
Caraffe.
Erm. *Non udrà che* Frontignal,
E Sciampagna, *e* Bordò.
Erſ. *Ma i noſtri vini*
Saran dunque banditi?
Al. *Sì Signora.*
Erſ. *Ma ſe ſono miglior?*
Al. *Che importa queſto?*
Non ſi cerca ſe non che coſti molto.
L'ambizione ha da ber, non la gola.
Erſ. *Non ſi potrebbe incivilir, dicendo*
Santò, Moſcatellàc, Montulcianò?
Al. *Quando non coſti qual ſe foſſe balſamo,*
Non ſarà mai al caſo, ed all' incontro
Quando coſterà aſſai, foſs' anche inſipido,
Troverà ſempre chi 'l dirà excellan.
Erm. *In fatto di cucina io non ho tema*
Di fallare; ſon pien di buone maſſime,
Son' allevato in buon paeſe. Un giorno
Sovvienmi, ch' imparai molto, trovandomi
A ſontuoſo, e nobile convito.

Applau-

Applaudia ognuno alla delicatezza
Delle vivande: ma un Soggetto grave,
Che m'era appreſſo, raccoltoſi in atto
Serio, e pur, diſſe, Signore può eſſere,
Che tutto queſto oggi non vaglia un fico.
Come? diſs'io, che ciò, ch'or mangio, e trovo
Sì buono, non ſia buon? Così è, riſpoſe,
Perchè può darſi, che ſien già ſei meſi,
Che di queſti mangiari nè pur' uno
A Parigi ſi faccia più. I' l' ho detto
Più volte a tutti: per aſſicurarſi
Non c' è altra via, che di tenere un cuoco
Reſidente a Parigi, il quale avviſi
Di tempo in tempo.
Erſ. *Nel paeſe voſtro*
Si trovan funi per legare i matti?
Erm. *In ſomma, Erſilia, ſe mi fate grazia*
Reſterete guſtata, *e ci farò*
Eſſere anche un mio amico di riguardo,
Col quale ho avuto l'onor *d'ubriacarmi*
Più volte, ed è giocator *ſingolare.*
Erſ. *O Signore io non giuoco mai.*
Erm. *S'intende*
Di flauto, e gioca *tutto a* libro aperto.
Def. *E gli altri a libro chiuſo?*
Al. *Vien' a dire* a Desp.
Che ſuona tutto all'improvviſo.
Erm. *E ſe*
Rinfreſcar ſi vorrà con un ſorbetto,
Non d'ampomole qual donna ordinaria,
Ma l' averà di framboeſie.

Erſ.

Erſ. *Io trovomi*
Così ripiena de' ſquiſiti cibi,
Ch'ella mi ha meſſi innanzi, che m'è forza
Con ſua licenza d'ir' a paſſeggiare.
Erm. *E fra tanto io n'andrò dall'altra parte.*

SCENA TERZA.

Anſelmo, Idalba.

VOi dite bene, così credo anch'io;
Se ha parlato così, quegli è lo ſpoſo
D'Erſilia, e non il primo.
Ida. *Più che penſo,*
Più mi par di veder che così è.
Ermondo è grazioſo, è coſtumato,
Ma non è quello.
Anſ. *Mi par ch'ei le vada*
Molto a genio, e non abbia diſpiacere,
Che reſti in libertà. Moſtra egli d'eſſere
Aſſai ricco, però eſſend'ella in grado
D'accompagnarſi, può penſarci.
Ida. *O queſto*
Ricerca prima molte informazioni;
Indole, facoltà, coſtumi.
Anſ. *O ſe*
Tante perquiſizioni ognun faceſſe
Pria di venire a tal paſſo, ben pochi
Matrimonj farebbonſi.
Ida. *E più ch'altro,*
Convien prima accertar, s'egli è, o non è

Il deſtinato a voſtra figlia.
Anſ. *Queſto*
Si farà chiaro fra poco, perch' io
Non voglio più tal'incertezza; il mio
Decoro, e quel della figlia nol vuole.
Gl'intimerò, che s'è Flavio da Modona,
Si manifeſti, e ſe non è, ritiriſi,
Nè in caſa mia venga più.
Ida. *Saviamente.*
Io, ſe volete, ſarò pur con voi
A ſtringerlo, e poſſiamo farlo ſubito,
Poich' è nell'orto, e ſuol ſedere al fonte,
Vado a condurlo qua, che queſto ſito
Appartato è più ch' altro opportuniſſimo
A parlar di negozj.
Anſ. *Io qui v'attendo,*
Poichè volete far grazia.
Ida. *Vedete*
Voi quell'allocco, che vien qua? è un famiglio
Del nuovo foraſtiero, me l'ha fatto
Conoſcer' ora Aliſo: procurate
Di ricavar notizie anche da lui.

SCENA QUARTA.

Anſelmo, Lippo.

BUuon giorno galantuom: parmi che ſiate
Foraſtiero in Livorno.
Lip. *Signor sì,*
E ſono ſervitor del mio padrone.

Anſ. *Così mi penſo, ma il voſtro padrone*
Come ſi chiama?
Lip. *Non ſi ſa, perchè*
Secondo tempi, e ſecondo occaſioni.
Anſ. *Come a dir? forſe va cambiando nome?*
Lip. *Non mai, la non m' imbrogli: egli ſi chiama*
Alfonſo Corbi, ed è onoratiſſimo,
E virtuoſo, fa compoſizioni
Lunghe e corte, e ſa legger francamente.
Anſ. *Ha egli moglie?*
Lip. *Non l'ha, ch' io ſappia.*
Anſ. *E credeſi*
La voglia prender?
Lip. *Forſe sì, e forſe no.*
Anſ. *Di qual città è egli?*
Lip. *O queſto poi,*
Queſto nol dirò mai.
Anſ. *Non vien da Modona?*
Lip. *Chi glie l' ha detto?*
Anſ. *E quando ſi partì,*
Non partì da ſua caſa?
Lip. *Chi ne dubita?*
Ma di qual parte ſia, non voglio dire;
E perchè non m' interroghi, vo girmene,
Nè vò parlar più con lei.

SCENA QUINTA.

Anſelmo.

IL Babbuino
Ha mezzo confeſsato ſenza corda.

Poco è da dubitar, che queſt' Alfonſo
Non ſia in effetto Flavio, e non ſia
Il mio genero nuovo: tuttavia
In affar così grave ſi conviene
Andar col piè di piombo. Or ecco Idalba,
Che mi conduce l' amico.

SCENA SESTA.

Idalba, Ermondo, Anſelmo.

SIgnore,
Eccovi Ermondo, al quale ho detto, che
Gli parlerete qui d' affar graviſſimo.
Erm. *Io non ſo quali* viſte *di preſente*
Ell' abbia, ma io ſon preſto ad ubbidirla.
Anſ. *Riverito Signore, ella ben vede,*
In qual modo da me, e dalla famiglia
Tutta ſia ſtato accolto; ella ben vede,
Che le ſi dà libero acceſſo in caſa,
E a ſuo piacer converſa anche con la
Fanciulla nubile: io credo però
D' aver diritto di obligarla a dirmi
Con verità finalmente il ſuo vero
Nome.
Erm. *Ma dunque non l'ho detto? dunque*
Crede, ch' io menta? io ſono Ermondo Alfani;
Di me, de' miei, dell' eſſer mio, ben può
Facilmente trovar riſcontri certi:
Mi fa reſtar tutto ſorpreſo, e ontoſo.
Ida. *Signore non ſi offenda, abbiamo indizi*

Grandi, ch' ella ſi celi, e per ſuoi fini
Si finga un altro, e non voglia ſcoprirſi.
Erm. Coman *un altro? dunque io non ci*
Sarò più, e ſarà venuto un altro
Nella mia pelle in cambio mio? che? forſe
Per queſt' abito unito.....
Anſ. *Unito, o*
Separato, convien ci dia ſicure
Pruove dell'eſſer ſuo.
Erm. *Ben vedo, come*
Perdo il mio tempo.
Anſ. *Perda il ſuo, o perda*
Quel d'altri, la faccenda ſta così.
Erm. *Mi farebbe* giurar.
Ida. *Queſto vuol dire*
Beſtemmiare, imparailo l'altra ſera.
Anſ. *Alle corte; ha ella lettere d'Ortenſio?*
Erm. Io le dimando perdono.
Anſ. *Ha ella lettere?*
Erm. Io le dimando perdon.
Anſ. *Le perdono*
Per tutto un anno, ma riſponda ormai.
Ida. *Con quel ſuo modo viene a dir di no.*
Anſ. *Ella in fine non fu mai Flavio Trinei?*
Erm. *Che* il diavolo m'amporti *ſe 'l conoſco.*
Anſ. *Gli credo, dice il vero, non è quello;*
Era ſoverchio far tante ricerche,
Baſtava ciò, che diſſe il ſervitore
Dell'altro. Or dunque mi convien parlare
In altro tuono. Signor mio gentile,
Da ora innanzi vi contenterete

Di non metter più il piede in caſa mia,
E di aſtenervi ancor dal ragionare
A mia figliuola, ſe in queſto paſſeggio
A ſorte la vedrete. Finor preſo
Sete ſtato in iſcambio. E' ricercata
Per conſorte da un altro, e ciò aſſai prima
Che voi qui compariſte: ond' è ben chiaro,
Che non è di dover, guaſtare i fatti
Suoi, nè voi credo il vorreſte.
Erm. *Ben dura*
Ed amara è la nuova, ch' or mi dà.
Io con Erſilia avea l'iſteſſo fine
Di maritaggio, e non per viſta d'utile,
Ma per piacer d' alliarmi *sì bene.*
Anſ. *Tant' è, avete inteſo.*
Erm. *Ella mi fa*
Gran torto, perch' io ho amata queſta giovane
Aſſai prima del mio venire or qua;
E ſe nol crede, eccoglicne una pruova,
Che non ammette replica: è aſſai tempo,
Ch' io feci far queſto portreto, *e ſerbolo*
Fra le più care coſe.
Anſ. *O che vegg' io!*
Queſto è il ritratto di mia figlia. Idalba,
Queſto è il ritratto, ch'io mandai a Ortenſio,
Quando trattava, e ch' ei mi ſcriſſe avere
Conſegnato allo ſpoſo. Or finalmente
Con bel modo ſi ſcuopre. O ſignor Flavio,
Perchè mai darci sì lungo martello?
Ida. *Mi faccio ſerva al Signor Flavio anch' io.*
Erm. *Che Flavio? quai* ſottiſe?

Anſ. *Quanto ha*
Ch' è partita da Modena?
Erm. *Che Modena?*
Anſ. *Come ſta Ortenſio?*
Erm. *Che Ortenſio? coſtoro*
Voglion farmi impazzare.
Anſ. *Or perchè ancora*
Sta duro? venga ormai, che la finzione
Non cade più a propoſito.
Erm. *Finzione?*
Son' io dunque uomo finto? o dentro me
Sta qualcun altro? che diable *ſuccede?*
Dovrebbe farſi ſegnar *l' uno e l' altra.*
Ida. *Vuol dire cavar ſangue; me lo diſſe*
L' altro dì; ma biſogno n' ha egli.
Anſ. *Appunto*
Io temo, Idalba, ch' egli abbia del matto.
Perchè ſtar forte nel celarſi, quando
Mi ha dato un contraſegno indubitabile?
Tuttavia ſoſpendiamo ancora. Chi
Sa qual fine in sì fatta ſtravaganza
Poſſa aver? ſecondiamo ancora un poco
Suo bell' umore, e laſciam, che la ſcena
Corra. Ritratto, amico, ciò, che prima
Vi diſſi, e vi laſcio come prima
Padron di caſa.
Erm. *O queſto sì è ben detto,*
Con queſto sì ſi moſtra uomo abile.
Vo gire in cerca d' Erſilia, ch' io peno,
Quando non miro il ſuo vago viſaggio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alfonſo, Fazio.

BUona fortuna è ſtata, ch' io m' incontri
In Cittadin così corteſe; queſte
Oneſtà, *ch' ella ancor mi va facendo,*
M' obligan ſenza ceſſo.
Fazio. *Io cerco ſempre*
Di far piacere ai foraſtieri.
Alf. *Poco*
Fa quando ha ben voluto, *ch' io conoſca*
Quel letterato, mi ſono avveduto
Da ciò, che ha detto, ch' ella è bello ſpirito:
Però voglio pregarla d' onorarmi
Del ſuo giudizio ſopra una mia pezza.
Al mio parere è paſſata per una
Delle più belle pezze *in queſto genere;*
Ma ſono aſſai anſioſo di ſentire,
Come ſarebbe ricevuta qui.
Faz. *O Signor, ſe è di tela, io me ne intendo*
Pochiſſimo.
Alf. *Diman la porterò,*
E la ſommetterò alle ſue lumiere.
Faz. *Oimè non ne ho più che appena una:*
Ce n' eran due in ſala, ma una cadde
Sgraziatamente, e andò in pezzi.

Alf. Fi, Fi,
Ella non entra nel mio ſenſo. *Or dicami,*
C' è qui chi ſi diletti di Medaglie?
Faz. *Intende, penſo, di Medaglie antiche.*
Alf. Sì voſtra Signoria.
Faz. *Ce n' è più d' uno.*
Alf. *Ho veduto un, che ſe ne* mela, *e m' ha*
Moſtrato un Medaglione molto ſpeſſo;
Ma ne dubito. C' è qui qualche bella
Serie di mezzan bronzo, *e di* gran bronzo?
Faz. *Per queſto poi converrà andar da chi*
Lavora in ferro, e in rame.
Alf. *E come ſtiamo*
D' imprimeria?
Faz. *Vuol dire imprimitura?*
Alf. *E troverò chi faccia de' be'* tagli?
Faz. *So d'un Chirurgo, che ne ha fatto un jeri,*
Che non è troppo bello.
Alf. *Intendo* tagli
Dolci.
Faz. *Diamin chi taglia dolce?*
Alf. *Intagli,*
Stampe; non guſta il linguaggio alla moda,
Pur corre in oggi fra i puliti: *un piede*
E un pollice, *or vuol dire un piede, e un' oncia,*
E non il dito della mano.
Faz. *Io già*
Mi ſon accorto, ch' ella parla appunto,
Come un de' noſtri Cittadin di qui,
Ch' eſſendo ſtato due o tre meſi fuori,
Non ſa conoſcer più le noſtre Carte,

E non

E non vuol più ſpade, danari, o coppe,
Ma trifoli, *e* carotte, *e la baſſetta*
Ricuſa, e parla ſol di Faraone,
Talchè han creduto ſia ſtato in Egitto.
E la conſorte ſua giocando all' Ombre,
Per dir, qual' è il trionfo? chiede in ſuono
Languente e rifinito, coſ' è a tu?
Ma preſſo noi sì fatte affettazioni
Fanno ridere, e danno gran diſguſto.
C' è anche un tal, che non vuol mai ſcommettere,
Ma ſempre piria, *onde or non ha altro nome,*
Che il ſignor Piria.
Alf. *O dica pure, come*
Le pare, che parlar come i plebei
Non mi farà già mai. Ma tutti queſti
Son conti. *Se ſapeſſe qual' affanno*
Porto nel cuore, avria forſe pietà
Di me.
Faz. *Oimè, che gli è avvenuto mai?*
Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi
Per lei, dove poteſſi.
Alf. *Il ſuo ſembiante,*
Ed il proceder ſuo mi dan coraggio
Di pregarla. Mi dica in grazia prima,
Conoſce Erſilia, la figlia d' Anſelmo?
Faz. *Sì Signor, l'uno e l'altra, ma non ho*
In quella caſa confidenza alcuna.
Alf. *Vien detto, che fra poco ſeguiranno*
Le ſue nozze con certo foraſtiero,
Venuto qua da pochi giorni: or' io
Ho infinita premura di ſapere,

Se ciò ſia vero, e ſe già la parola
Veramente ſia data.
Faz. *In queſto facil-*
mente potrò ſervirla; ho un amico,
Che tutto giorno è in quella caſa; ſuole
Capitare al giardino ſu queſt' ora
Dalla parte di là; venga, da lui
Sapremo il tutto.

SCENA SECONDA.

Idalba, Anſelmo.

A *Me veramente*
Signor' Anſelmo par vergogna, che
Il parlare alla moda in queſte parti
Non ſi curi. Vedrà, che ſpicco fanno
Que' due, parlando in tal modo; io ſtarei
Tutto il giorno ad udirgli, e tuttochè
Non intenda alle volte quel che dicono,
Non pertanto mi par che dican bene.
Anſ. *O Idalba, ſe poteſte ben comprendere,*
Che abuſo ſia lo ſtorpiar così
Per non ſaperne veruna, le due
Più belle lingue del Mondo! perdiamo
I noſtri più be' termini, le noſtre
Più belle forme: naſce ciò da incuria,
E dal non legger mai chi ha ſcritto bene.
Piacevi forſe anche la creſcimonia?
Ida. *Io credo in fatti, che abbiate ragione.*
Ma, non ſaprei perchè, guſto grandiſſimo

Vo prendendo ancor' io nel dir fi fi
In cambio d'oibò, nel dire in ſeguito
In vece di dappoi; *e* debocciato
Per diſſoluto; e andare in tutti i ſenſi,
Cioè per ogni verſo; e non s'intende,
Per dir che non ſi ſente; e panno ſpeſſo,
E lettera toccante, *e che ſo io.*
Anſ. *Ma un matto ne fa cento, e il mal s'attacca*
Di leggeri, e per tutto ſi propaga
Con gran facilità.
Ida. *Quando da prima*
Su la perſona eramo in dubbio ancora,
Io mi ſtruggeva di ſaperne il vero.
Ho anch' io i miei fini, e negar non vi poſſo,
Che dopo aver ſaputo eſſere Ermondo
Il deſtinato a voſtra figlia, il genio,
Che mi portava a lui, non ſia paſſato
Al nuovo foraſtiero: a voi ben nota
E' la neceſſità, che ad altre nozze
Mi coſtringe.
Anſ. *Ma che? così in un ſubito?*
E ſenza altre notizie?
Ida. *Oh è ben da credere,*
Che non concluderei sì preſto, e ſenza
Cautele: ma egli è ricco, i' ſo ch' egli ha
Gran roba ſeco, e di prezzo.
Anſ. *Io le auguro*
Buona fortuna, e m' offro al ſuo ſervigio.

SCENA TERZA.

Fazio, Alfonſo, Aliſo.

PRopizia è ſtata la ſorte, che ci ha
Fatto trovare, in vece dell' amico
Ch' io cercava, queſt' uomo, che vi è noto,
Perchè alloggia allo ſteſſo albergo voſtro.
Affermand' egli d' eſſere al ſervigio
Di quel Signor medeſimo, niuno
Meglio di lui può darvi ogni notizia.
Alf. Galantuomo io vi prego d' appagare
In grazia una mia curioſità.
Diceſi, che il padron voſtro fra poco
Sia qui per accaſarſi, ma altri dice,
Che ſia in trattato, ed altri, che il negozio
Sia già del tutto ſtabilito. Io vi
Priego di paleſarmi intorno a queſto
La verità, che già ſarà fra poco
Paleſe a tutti
Aliſo. Dirò volentieri,
Quel ch' è già noto a molti. Il maritaggio
E' fiſſato, anzi il tocco della mano
Seguirà forſe queſta notte,
Alf. E ciò
Voi ſapete di certo?
Aliſo. Tanto certo,
Che appunto a me ſono appoggiati alquanti
Appreſtamenti, e mi convien però
Con lor licenza andarmene.

SCE-

SCENA QUARTA.

Fazio, Alfonſo.

MI pare
Che queſto fatto a lei rechi gran noja.
Applicava forſ' ella a quella giovane?
Alf. O amico ſe ſapeſte! era già fatto
Si può dire il negozio, lo trattava
Un amico per lettere: poc' altro
Rimaneva, ſe non ch' io la vedeſſi,
E ne foſſi contento. Ora mi ſpiace
Eſtremamente d' averla veduta,
Perchè ne ſono amoroſo. Aſſai piacemi
Il ſuo bel tinto, e molto la ſua taglia.
Ma vi aſſicuro, ch' ella ci diſcapita
Molto; io non ſon di condizion ſprezzabile;
Mio padre preſſo noi vien detto il Ricco
Tutto curto. Io le avea portata una
Toeletta, fatta giuſtamente come
Quella di certa Principeſſa. Prenda
Saggio da queſto ſtucchio d' oro: è fatto
Alla perfezione.
Fazio. Sarà forſe
La bottega: i' n' ho uno, ch' è aſſai ſimile
Fatto alla Vigilanza.
Alf. E in oltre poi,
Che letto, che ridò!
Fazio. Forſe dal ridere?
Alf. Vuol dir cortine, tendine, bandine.

Avrebbe

Avrebbe in caſa mia ritrovata una
Superba ſtanza, dove non avrebbe
Dal baſſo all' alto veduto ſe non
Specchietti, ſcodellini, e pignattelle.
S' io produrrò *ſolamente le coſe,*
Che ho meco.

Faz. *O Capitano dove, dove*
Con tanta fretta?

SCENA QUINTA.

Capitano, Detti.

IO non ho fretta punto,
Ma per uſanza, e natural coſtume
Paſſeggio di queſt' aria.

Alf. *E' Capitano*
Queſto Signore?

Faz. *Al certo, e dee fra poco*
Marciar col Reggimento.

Alf. *Opportuniſſimo*
Al mio penſiero ei giunge, perch'io a dirlavi,
Mi trovo così afflitto, ed arrabbiato
Per queſto mancamento di parola,
Che mi vien fatto, che nè voglio più
Star qui, nè ritornare a caſa. Io voglio
Cercar fortuna alla guerra, ci ho ſempre
Avuto genio: prenderò ſervizio,
Se c' è modo.

Faz. *Nol faccia così in fretta,*
Vuolſi prima peſar tutto: il corrivo

Fa-

Facilmente s'imbarca; ma ſu queſto
L'Ufizial, che abbiam qui, può dar buon lume,
E lo farà volentieri, ch' è pieno
Di corteſia.

Alf. *Signor mi favoriſca,*
Suo Reggimento è di Cavalleria?

Faz. *Signor sì.*

Cap. *Signor no, è di Dragoni.*

Faz. *Ma non vanno a cavallo?*

Cap. *Veramente*
C' era Cavalleria groſſa, e leggera
Una volta, ma or parlan così.

Alf. S'ingaggia *qui al preſente?*

Faz. *Che è mai queſto?*

Cap. *Voglion dir' arrolare, io intendo tutto,*
Perchè più d'uno parla così Arabico
Anche fra noi, e dirà per eſempio
Come un tale è venuto di levare
La paga, *il che Dio ſa che effetto faccia;*
Nè va ſul terrapien, ma ſul ramparo.
Sì Signor, ſi fa gente a tutto andare,
E tre ſcudi ſi dan di donativo.

Alf. *Cioè* d'ingaggiamento.

Cap. *Come vuole.*

Alf. *Nel Reggimento ſuo ci ſono* Uſsàri?

Cap. *Non già, ma ben molti Saſsòni: voglio*
Parlare anch' io com' ei fa.

Alf. *La* montura
E' bella?

Faz. *O che dice!*

Alf. *Poco fa ho veduto*

Delle

Delle monture *con bei* paraman.

Fazio. *Chi ha da parar mano?*

Capit. *Il meſe ſcorſo*
Un Colonel mandò a dire a un mercante,
Che gli facea biſogno della roba,
Per far de i paramenti. *Quei credette*
Voleſſe fare de i parati, e molta
Quantità fe venir toſto di drappi;
Ma baſtò poca roba: non cercavanſi
Se non le moſtre de i veſtiti nuovi.
Il mercante però volea far lite
Per la ſpeſa del porto. Ora la prego,
Che nuove porta? come va il famoſo
Aſſedio?

Alf. *Gli aſſedianti già hanno fatto*
Più giorni ſono ſommare *il preſidio.*

Fazio. *Non era meglio ſottrarlo?*

Capit. *Eh ſignifica*
Intimare la reſa.

Alf. *E non eſſendoſi*
Voluti rendere, è ſtata piantata
Una gran batteria ſu la montagna.

Capit. *Ell' è una collinetta.*

Alf. *Che* comanda
La Città.

Faz. *Ha il comando la collina?*

Cap. *In noſtra lingua ſi dice, che domina.*

Alf. *Eſſendo i pezzi carichi* a mitraglia.

Capit. *E' come dire a ſacchetto.*

Alf. *E' ſeguito*
Gran maſſacro.

Fazio.

Faz. *Che c'era mai di ſacro?*

Cap. *Eh val macello, ſtrage.*

Alf. *E ſon rimaſi*
Maſſacrati *molt' altri in altro ſito,*
Perchè ci han fatto fuoco ſopra per
Pluton.

Faz. *Che ſtrano giuramento è queſto*
Per Plutone!

Cap. *Eh non c'è Pluton, nè Cerbero;*
In Franceſe ſi ſcrive peloton,
E pronunziando ſtretto par ploton,
Che vuol dir per manipolo, per truppa,
Per ſpartimento, ed alcuni hanno inteſo
Di Plutone, e Plutone han ſempre in bocca.
Ma in grazia amico Fazio, permettetemi
Di ſeguitare il mio paſſeggio: io debbo
Con ſua grazia, Signor, portarmi altrove.

Alf. *Io veggo il mio* valletto *di buon paſſo*
Venir ver qua, forſe mi va cercando.

Faz. *La laſcio adunque in libertà con eſſo.*

SCENA SESTA.

Lippo, Alfonſo.

O *Padrone, o padron.*

Alf. *Che hai? che c'è?*

Lip. *Una gran coſa vi ho da dir; ſon corſo*
Sì forte, che ho inciampato, e quaſi quaſi
Mi ſon rotto la teſta.

Alf. *E ſtato forſe*

Ru-

Rubato?

Lip. *Sì, ben' altro: ora i' ſo tutto,*
Caſpita, voi non ſapete: io non poſſo
Dir tutto a un fiato: quell'Ermondo, quegli
Ch'è alloggiato ove noi; ma c'è un Anſelmo,
E Aliſo ſervitor, da cui pian piano
Ho ricavato.

Alf. *Che? non ti confondere,*
Tu ſai pur quante volte i' t' ho grondato
Per queſto tuo parlar ſenza propoſito;
Ora altra voglia ho che di grondare.

Lip. *Qui non c'è gronda, nè pioggia: ſtanotte*
Si toccherà la mano.

Alf. *Il ſo pur troppo.*

Lip. *Non vi voglion per nulla, e tutti vogliono*
Solamente quell'altro.

Alf. *Or hai tu altro*
Da nunziarmi il mio pazzo?

Lip. *Ma voi*
Non ſapete il perchè; voi non ſapete
Come ſtia la faccenda: cercan voi
Prendendo quello: quegli è come voi;
Sete voi che ſi ammoglia, ma la ſpoſa
L'avrà quell'altro, e a voi la dà ſuo padre,
Ma Ermondo dormirà con eſſa: io dico.....
Io dico ben, ſe ben m'imbroglio un poco.

Alf. *Deh adagio, prendi fiato, parla chiaro.*

Lip. *Dico, ch' Ermondo vien creduto Flavio;*
Onde ſe vi dà l'animo di fare
Che ſi conoſca, che voi ſete voi,
Non la daranno più a lui.

Alf. *Che dì tu*
Lippo? è poſſibil ciò? come ne puoi
Saper tanto?

Lip. *Da Aliſo il cameriere,*
Ch'è mio amico, rilevo ch'è così,
Come vi eſpongo, perchè il ſuo padrone
Arrabbia, che lo chiamin Flavio, e che
Non voglian, ch' egli ſia chi è: ma per
Accomodarſi, ed aver la fanciulla
Per cui è cotto, il furbo laſcia correre,
Penſando poi, non mi ricordo il come,
Rappattumare ogni coſa.

Alf. *Un* cochino
Convien ch'e' ſia, ben ne avrà ciò che merita.
Vo a ritrovarlo ſubito, e gl'inſegno
Con la ſpada il dovere: ti prometto,
Ch' ei non farà altre nozze.

Lip. *Il conoſcete*
Voi, padrone? è veſtito di giallò.
Ecco che mi ricordo ancor di quando,
Perchè non ſeppi dir dorè, *e* giallò,
Voi mi deſte de' piedi nel culò.

BIBLIOTECA MILANO LITTERARIA

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Anſelmo, Ermondo.

APpunto è a propoſito godere
Un po di freſco ancora, che fra tanto
Ammaniſcono in caſa quanto occorre,
Per ricever chi viene col dovuto
Decoro. Ho ſcritto a lungo, lamentandomi
Col noſtro amico Ortenſio, che mi laſcia
In sì fatta occaſion ſenza ſue lettere.
Ma ben ſo, ch' ella alcuna coſa ancora
Oltre al ritratto mi farà vedere
Prima del dar la mano. Al mio contento
Nel dar' effetto a queſto parentado,
Si miſchia un certo diſpiacer, che ancora
Parmi di non ſaper, com' ell' ha a ire.
E ci ſarà altresì che far, per rendere
Contenta Erſilia.
Erm. *Tutto anderà bene*
Con la ſua direzione, o Signor ſuocero,
Io ſon contento d'ogni parte: piacemi
La Città ancora, e la ſua polizia.
Anſ. *Certo abbiam cura per tener le ſtrade*
Pulite, e nette.
Erm. *Eh no, m' intendo, e parlo*
Del governo. Mi dicon, ch' ella vada

So-

Sovente alla campagna.
Anſ. *Chi le ha detto*
Tal pazzia? non ho avuto mai biſogno
D'andare alla campagna, nè a far' opere
In eſſa; vo bensì ſpeſſo in campagna
Cioè in villa, e a villeggiar, non men degli altri
Galantuomin.
Erm. *Di queſto appunto intendo,*
Ben ſo che avrà lavoratori, e il ſuo
Intendente.
Anſ. *Ho un Fattor, che quanto ſia*
Intendente non ſo. Mi dia licenza
Di ſuggerirle, che in grazia procuri
Di parlar più volgare; tai ſcempiaggini
Qui non han plauſo: debbo cominciare
A parlar franco, e come deeſi a un genero.
Ma già poſſiamo incamminarci.
Erm. *Appunto*
Queſto è il mio deſiderio.

SCENA SECONDA.

Alfonſo, Detti.

EDove, e dove
Signori con queſt' aria sì giojoſa?
Erm. *Qual tien curioſità Voſſignoria*
De' fatti noſtri?
Alf. *Io* pirio, *che indovino,*
Sen vanno a nozze.
Anſ. *Ella or non dee pigliarſi*

Di quanto noi facciam verun penſiero.
Quando correva errore, e ch'io prendeala
In fallo, andava bene; ma ora in grazia
Si ritiri, e non entri ove non dee.

Erm. *E ſe andiam lieti con penſier di nozze,*
E a fiſſar matrimonio, che v'importa?
Volete intervenirvi? io nol diſdico.

Alf. *Nè voglio intervenir, nè vo che voi*
Ci ſiate, che la ſpada ho ſtabilito
Cacciarvi prima ne' fianchi, e mandarvi
A far nozze di là. Qui nel giardino
Corre pena di morte a chi ſfodraſſe
La ſpada, però andianne fuori toſto,
Che l'un di noi non ci tornerà più.

Erm. *Andiam ſubito, io ſon perſona da*
Spedir queſto negozio anche qui dentro
Con tutte queſte pene.

Anſ. *Deh Signori*
Fermate, qual furor vi prende, e quale
Afflizion volete darmi? Alfonſo
Credete a me, laſciate, ch'io v'informi:
Voi ſiete pur dalla parte del torto.
Mia figliuola era già promeſſa innanzi.

Alf. *Certo promeſſa, ma a me: ingannata*
Ell'è, e tradita: ecco la pruova; piacciale
Di legger queſta lettera.

Anſ. *O che veggo!*
Queſto è il ſigillo, e la man dell'amico
Ortenſio.

Alf. *Legga, legga.*

Erm. *Ora che diamine*

D'im-

D'imbroglio ſarà queſto? veramente
Moſtravan ſempre di credermi un altro.

Anſ. *Qual confuſione or'è la mia? mi ſcrive*
L'amico, che ſen vien Flavio, e che la
Sua ſervirà di credenziale; dubbio
Non può dunque reſtarmi; e pure grandi
Anche per l'altro ſon gl'indizj: il ſegno
Datomi prima non mi può dar lume,
Perciochè da Raguet parlano entrambi.
In man di queſto è il ritratto: che fare?
Se non fargli giocare alla bruſchetta?

Alf. *Come Signor? fate ſembiante ancora*
D'eſſer confuſo?

Anſ. *Io vorrei mi diceſte,*
Dov'è il ritratto ch'io mandai.

Alf. *Il ritratto*
Poco fa l'ho ſmarrito, ſe però
Non fu volato. *Ma chiedete a lui*
Steſſo: avrete voi fronte d'aſſerire,
Che ſete Flavio Trinci?

Erm. *Io? guardi il Cielo,*
Mi maraviglio, io ſono Ermondo Alfani,
E così ho detto ſempre, nè ho mentito
Già mai.

Anſ. *Così è per certo, e proteſtato*
Ha ſempre di non eſſer Flavio; ma
Il tempo in cui qua venne, e il ſuo linguaggio
Ci hanno ingannato.

Alf. *Ma perchè tentare*
Di rapir ciò ch'è a me?

Erm. Lungi da queſto.

Che ſapev' io di tal contratto? mi
Son veduto accablar *di* polizie,
E quaſi offrir sì bell'acquiſto; or chi
L'avrebbe rifuſato? *Che ſe Erſilia*
Era ad altri promeſſa, e ſe da equivoco
E' nato tutto queſto, io non pretendo
Iniquamente uſurparla, nè farlo
In verun modo potrei.

Anſ. *Or vedete*
O ſignor Flavio, quant' è oneſto Ermondo?
E come amici eſſer dovete? mio,
E della figlia fu l'errore.

Alf. *E' vero,*
Ora il conoſco; adunque perdonatemi
Ermondo quel diſdegno, che ſol nacque
Da mero caſo, e da amore.

Erm. *Io vi auguro*
Ogni bene.

Anſ. *Cerchiamo in grazia Erſilia,*
Ch' è in quell'altro viale, e diamle queſta
Bizarra nuova: ſon venuto qua
Con un genero, e parto con un altro.

Erm. *Io non mi laſcio più veder da Erſilia.*
S' accoſta Idalba, e che dirà coſtei
Quando ſaprà la novità che naſce?

SCENA TERZA.

Idalba, Ermondo.

CHe fa ella qui? io me n'andava a caſa
Il noſtro Anſelmo, ſol per ritrovarmi

Alle

Alle di lei allegrezze.

Erm. *Non ci ha*
Allegrezze per me. Giunto è quel Flavio,
Cui fu Erſilia promeſſa, io più non penſo
A lei, come ſe viſta non l'aveſſi.

Ida. *Queſto m'è caro grandemente: or poi*
Ch' ella ſi trova in libertà, dovrebbe
Con perſona accoppiarſi, cui ſien grati
I ſuoi coſtumi, e ſpezialmente l'uſo
Suo proprio del parlare. Io aſſai mi ſtudio
D'imitarla, e ne prendo anche lezione
Da cert' altro, ma incontro ſpeſſo delle
Stravaganze. Jerſera eſſendo nella
Sala di certa mia parente, ch' era
Illuminata aſſai, mi rallegrai
Seco de' molti ſuoi luſtri: *ma eſſa,*
Che non è in freſca età, ſuppoſe, ch' io
Voleſſi darle ſu gli anni una botta,
E riſpoſe con una impertinenza.
Queſta mattina ancora, avend' io detto
Bella ſorella *a mia cognata, che*
Per diſgrazia è aſſai brutta, ſi è penſata,
Che in quel modo io la burli, e grande è ſtato
Lo ſchiamazzo per caſa. L'ignoranza
E' cagion d' ogni mal. Ma s' io poteſſi
Star ſeco a lungo, e far vita uniform
Diventerei maeſtra.

Erm. *Non lo creda,*
Non c' è diſpoſta, s'urta di leggeri
In galimatià.

Ida. *Mi dica, al ſuocero*

Non ſi dee dire padre bello?
Erm. *Punto,*
Va chiamato bel padre.
Ida. *Parimente*
La nonna non ſi chiama madre grande,
Benchè ſia piccoliſſima?
Erm. *Non già,*
Bensì gran madre. *In grazia* non ſi meli
Di ciò, fallerà ſempre, e non può credere,
Quanto gli orecchi m'offenda, chi vuole
Parlar così, e non ſa.

SCENA QUARTA.

Aliſo, Detti.

E' *Egli vero,*
Signor, lo ſcoprimento, che mi dicono
Eſſerſi fatto? e ch' ella ha rinunziato
A ogni preteſa ſu quella ragazza?
Erm. *Veriſſimo.*
Ali. *Or ſa ella, che ho ſaputo*
Eſſer partito vantaggioſo aſſai
Queſta vedova ancor, con cui ragiona?
Erm. *Sì, ma è una* ſotta.
Ida. *C'è chi non capiſce,*
Come per dir mia moglie *vada detto*
Mia fama, *adducendo, che ſua fama*
Può eſſer buona, e la moglie cattiva:
Ma non ſanno ciò, ch' io ho imparato, che
Si può anche dir mio ſpoſa, *benchè foſſe*

Spo-

Spoſata un ſecol fa, e non ſi guarda
La ſconcordanza.
Erm. *O Signora le torno*
A dir, che parrà ſempre un paruchetto,
E farà rider tutti.
Ali. *Ha molto genio*
Verſo di lei queſta donna.
Ida. *Mi pare*
Di vederla turbato. Io le prometto,
Che ſon molto toccata.
Aliſo. *Male.*
Ida. *E aſſai*
Senſibilmente.
Aliſo. *Peggio*
Ida. *Per lo ſtrano*
Accidente avvenutole.
Erm. *Odi Aliſo,*
Io non vo ſaper nulla di coſtei,
Che non imparerebbe a parlar mai.
Fagli per me miei complimenti. *Io voglio*
Che da queſta Città partiam dimani.
Con ſua licenza, Signora, m' è forza
Uſcir dell'orto.

SCENA QUINTA.

Idalba, Aliſo.

IL *mio padron, Signora,*
E' pieno di penſieri, e gli conviene,
Lo ſcuſi, far ben preſto altro viaggio.

Ida.

Ida. *Sen vada alla buon'ora. Aſſai mi ſpiace*
D'avergli fatto corteſia, e d'avere
Perduto il tempo per quel ſuo parlare,
Che or conoſco ridicolo, e da cui
Mi aſterrò ſempre d'ora innanzi. Vedo
Venire Erſilia col ſuo nuovo ſpoſo
E col padre; cui tu farai piacere,
Se ti trattieni, per interpretargli
I zerghi dello ſpoſo affatto ſimili
A quei del tuo padrone.

SCENA SESTA.

Anſelmo, Erſilia, Alfonſo, Deſpina, Aliſo.

BUona ſorte
Ha fatto, che ci ſiem qui ritrovati,
Dove, figlia, ſuoi primi convenevoli
Farvi ha potuto il voſtro ſpoſo, e voi
Voſtre prime accoglienze a lui.
Erſ. *Mi è caro*
Tutto, Signor, ma non vi poſſo dire,
Quanto quel ſuo parlare mi diſguſti.
Anſ. *Me ancor, ſe debbo dirvela, ma che*
Volete far? per sì piccol difetto
Non ſi dee prender contragenio, nè
Guaſtare i fatti ſuoi. Aliſo in grazia,
Già che ſei qui, ſta meco.
Alf. *Riverita*
Mia ſpoſa, uſciſte al fin d'un grand'intrico,
Nato dal caſo, e che potea produrre

Fa-

Faſtidioſi accidenti; ora io però
Vi felicito.
Erſ. *Veda Signor padre*
Qual ſuperbia, ſi crede d'eſſer' atto
A rendermi felice.
Aliſo. *Eh no, vuol dire*
Mi congratulo.
Alf. *Ceſſa ogni contraſto,*
Vivrò ſempre contento e fortunato
Con la mia ſoſpirata Erſilion.
Erſ. *O che ſtrapazzo è queſto?*
Aliſo. *E' come dire*
Erſilietta.
Anſ. *E poſſibil ciò?*
Aliſo. *Senz'altro.*
Margotòn non vuol dir Margaritone,
Vuol dir Margheritina. Un bell'impiccio
Vidi naſcer, perch' altri la credette
Voce di ſdegno, quaſi coſpetton.
Alf. *Ho ordinato al mio ſervo di recare*
Certe galanterie del mio paeſe,
Che ſpero non le ſian diſcare; ei tarda
Ben più che non dovrebbe; gli è ito fuori
Un pezzo fa, forſe in qualche taverna
S' è fitto, ma non dubiti, fra poco
Va a venire.
Deſp. *Signora Erſilia in grazia,*
Uno che va a venire, va, o viene?
Erſ. *In fede mia non tel ſo dire.*
Alf. *Io vi*
Saluto, o figlia, ed ho ben caro ſiate

Della

Della mia ſpoſa a i ſervigi : mi penſo
Che abbiate fatta voi la broderia,
Che ha intorno così bella, e che voi ſiate
La brodoſa.

Deſp. *Signor padron gli dica,*
Che per brodoſo ho lui, e chi vuol fare
Per lui : che modi?

Alf. *Ben mi fate poco*
Accetto, dovend' io eſſer fra poco
Voſtro padrone, ma io vi paſſo ſopra.

Deſp. *Sentite un poco, mi vuol paſſar ſopra,*
Che ſe ne vada al diavolo.

Alf. *Galante-*
*mente, mia ſpoſa v'*abbigliate *ancora.*
Non vidi mai Dama così mignona.

Erſ. *Signor padre mi ha detta qualche ingiuria.*
Una brutta parola certamente.

Deſp. *L' hai tu ſentita, Aliſo?*

Aliſo. *Anzi ſignifica*
Graziosa, favorita, e non è nuova
Tal parola in Italia. Io vo da parte
Perchè temo, che naſca fra coſtoro
Qualche baruffa.

Alf. Topè, papigliotti,
Cignon, *c'è tutto, ma però i capelli*
Non vanno ancora del tutto a mio modo,
Io io vi friſerò.

Deſp. *O temerario!*
Queſto è l'iſteſſo che ſfregiare in altri
Paeſi, mi fu detto un pezzo fa.

Alf. *Io vi aggiuſterò in modo, che coperti*

Ri-

Rimarranno que' pochi ſegni, che
Vi laſciò la verola.

Erſ. *Signor padre*
Interrogli quell' uom, ch' è là da parte,
Che voglia dir verola.

Aliſo. *Così chiamaſi*
Il morbo Gallico.

Erſ. *O infame! e ch' io 'l prenda*
Per conſorte? io più toſto gli darei
D'una mazzata ſul grugno : nol voglio
No certamente, e ſo ben, Signor padre,
Che in fine il voſtro amor non mi vorrà
Sagrificar così.

Anſ. *Per verità*
Vien grandemente in faſtidio anche a me.
O dice, o par che ad ogni tratto dica
Delle ſciocchezze, o delle impertinenze.

Alf. *Signor' Anſelmo* io vengo di ſapere,
Com' ella avrà una carica ben toſto,
Per la quale potrà far conſeguire
Un uffizio anche a me, che mi conviene,
E ch' è faccenda molto intereſſante.

Deſp. *Intereſſato ſarà egli.*

Alf. *Ho ſopra*
Queſto una gran memoria nel burrò.

Anſ. *Non ho inteſa queſt' ultima parola.*

Alf. Burrò, burrò.

Anſ. *Galantuom, che vuol dire*
Burrò?

Aliſo. *Boja, carnefice.*

Anſ. *E mio genero*

Così

Così mi tratta?

Aliſo. *L'avrà detto in ſenſo*
Di ſcrittorio, di bianco: quei che vogliono,
Senza ſaperne punto, Franceſare,
Urtano in queſte ben ſpeſſo: in Franceſe
Diverſamente ſi pronunzia.

Alf. *Allora*
Ho ſperanza, che mia conſorte ancora
Si adoprerà, e non mi farà torto.

Anſ. *Una mia figlia avrebbe da far torto*
A ſuo marito?

Aliſo. *Eh vuol dir pregiudizio.*

Alf. *Ma* puſſerà *per me.*

Anſ. *Puzzerà egli*
Queſt'aſino.

Aliſo. *Io mi cavo, e me la colgo.*

Alf. *Gliene terrò ſerio diſcorſo ſubito,*
Che la vedrò inſtallata.

Anſ. *In ſtalla andranno*
I ſuoi pari, e non io.

Alf. *Che ſe avveniſſe,*
Di dover perciò far piccoli viaggi,
Io darò quanto occorre, e le darò
Buone botte.

Anſ. *A me botte?*

Alf. *E per vincere*
Ogni difficoltà, e far reſtare
Addietro chi ſi ſia, baſta ch' io metta
Mano alle mie piſtole.

Anſ. *O bella via*
Per ottenere impieghi, e come ſalta

Sempre di palo in fraſca? e qual giudizio
Parlarmi or di tai coſe? Orsù ſpicciamola,
Io non ne voglio ſentir più. Prendete
Signor mio quella ſtrada, che vi piace,
Ch' io non mi ſento di dar mia figliuola
A chi l'annojerebbe di continuo
Con parlar così ſtrano, e da lei tanto
Aborrito.

Erſ. *O lodato il Ciel: vi rendo*
Grazie infinite, amato padre.

Anſ. *A Mario,*
Che vi brama, e vi chiede, io voglio ſubito
Concedervi: il ſuo aver da giorni in qua
Per la lite, che ha vinta, s'è accreſciuto.
Ora per ogni conto è buon partito.

Erſ. *Io ne ſon contentiſſima, ed ho ſempre*
Penſato a lui, l'ubbidienza ſola
Mi facea conſentire ad altre nozze.

Def. *O quanto anch' io ne ſon lieta!*

Anſ. *Il negozio*
Vo, che ſi ſbrighi dimani.

Alf. *Ignoranti*
Che ſete tutti, voi non meritate,
Non ſapendo parlar ſe non plebeo,
D'aver l'onore d'alliarvi meco.

IL FINE.

R. OSSERVATORIO
ASTRONOMICO
DI BRERA

278558